

Musk-Zuckerberg la dignità non ha prezzo

ALESSANDRO BELTRAMI

Chissà se al ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano l'altro giorno, discutendo con Elon Musk dei termini dell'accordo per portare «nell'antica Roma» la scazzottata del secolo tra Mister X e Mark Zuckerberg, non è passato per la testa almeno per un istante il titolo di un film uscito esattamente 30 anni fa, *Proposta indecente*. Celeberrimo al momento e poi giustamente dimenticato, vedeva il miliardario Robert Redford proporre un milione di dollari a una coppia di poveri ma belli per passare una notte con la moglie, Demi Moore. Gli sventurati rispondevano. Per l'incontro dei novelli gladiatori - il dibattito sulla disciplina marziale impiegata nello scontro è già entrato nel vivo - la cifra è molto, molto più alta (si parla di 200 milioni di euro, ma l'entità non è confermata) e, per nobilitare la transazione, verrà destinata ai fini più nobili: i bambini malati. Ma è impossibile distogliere lo sguardo da un uso cortigiano del patrimonio culturale, che la destinazione dei fondi in beneficenza rende ancora più ipocrita. Poco importa che la «location epica» dello scontro, trasmesso in mondovisione sulle reciproche piattaforme social, non sarà come invece desiderato il Colosseo (forse Pompei, con i pronti auspicci del sindaco). E sia chiaro: che all'interno del patrimonio archeologico si tengano spettacoli e manifestazioni, come già avviene, è sintomo di vitalità e di continuità d'uso. Se poi sono di qualità, anche se popolari, meglio. Così come va benissimo che si instaurino progetti di medio o lungo corso di partenariato pubblico-privato, come altre volte documentato in queste pagine, se fondati su presupposti culturali e di crescita civile. Infine, se i due uomini tra i più ricchi e pure più potenti del globo decidono liberamente di sfidarsi a duello, è una scelta loro (che

Il patrimonio culturale italiano ospiterà lo scontro. Ma la sola idea della proposta è umiliante

probabilità sigilla simbolicamente un'epoca, il fatto che desiderino farlo in Italia all'interno di un anfiteatro romano (non diciamo loro che ce ne sono di grandi e di integri anche in Francia, in Croazia, in Tunisia... tutti assolutamente romanissimi) è indice semmai di un'idea di

storia che si ferma a Hollywood - sebbene almeno attraverso il *Gladiatore* dovrebbero ricordarsi che l'unico imperatore a scendere nell'arena per combattere fu il non brillantissimo Commodus, per il quale tra l'altro alla morte per congiura fu decretata la *damnatio memoriae*. Ma accettare entusiasticamente che quello scontro, che di proporzioni epiche ha soltanto il livello di kitsch, avvenga all'interno del patrimonio culturale della nazione è un problema vero, perché evidenzia i limiti di visione di cosa sia davvero un patrimonio culturale (e mettiamo in stand by la nazione). Se fosse un fatto di disneyficazione della storia sarebbe ancora quasi sopportabile. Qui però il modello è Las Vegas. Chi è favorevole all'operazione sogna già giganteschi ritorni di immagine. Ma è davvero questa l'immagine che vogliamo veicolare nel mondo? (Pensando alla campagna "Open to Meraviglia", forse davvero sì). Tutto questo mentre solo pochi mesi fa lo stesso ministero esultava per la sentenza del Tribunale di Firenze che, condannando l'uso pubblicitario del *David* di Michelangelo, enucleava un controverso diritto alla salvaguardia dell'immagine del patrimonio culturale come "espressione del diritto costituzionale all'identità collettiva dei cittadini che si riconoscono nella medesima Nazione". Una difesa dell'identità collettiva che per magia svanisce davanti alla *pecunia* la quale, come noto, non *olet*. E forse - sia concesso di avanzare almeno il dubbio - davanti anche a un pizzico di vanità umanissima che però fa dimenticare il valore comune del bene. Proprio per questo i problemi sollevati dalla vicenda non sono una questione di snobismo, ma di dignità. Dignità che nello studio, nella cura e nella autentica valorizzazione della storia e della cultura ha alcune delle fonti più profonde, capaci di alimentare il fiume della cittadinanza. Una dignità che però non ha prezzo. La sola idea della proposta indecente è umiliante. Ed è difficile non pensare alla "serva Italia" di Dante - il padre della cultura di destra secondo Sangiuliano. C'erano tante risposte possibili alla richiesta di Musk e Zuckerberg. Prendendo a prestito le parole di Bartleby, scrivano a Wall Street, si poteva anche dire "Preferirei di no".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

La chitarra Made in Usa di Fabio Mittino 18

Di Lorenzo, cantautrice nomade 18

L'Italia del Volley scende in Arena 19

Rocchi: fermi contro il razzismo 19

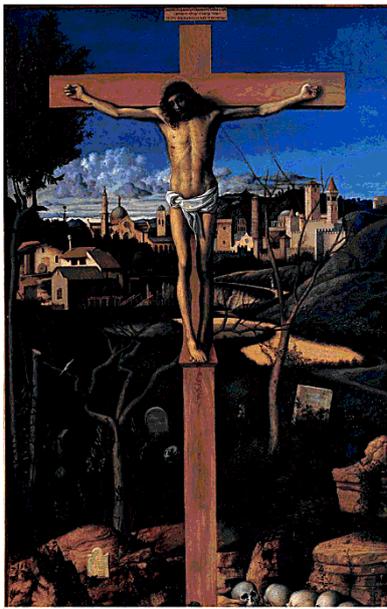
LUGINO BRUNI

La poesia, l'arte, la scienza, la letteratura sarebbero infinitamente più povere senza il contributo essenziale del mondo ebraico. Agnes Heller (1929-2019) è una intellettuale che resta inaccessibile senza prendere molto sul serio la sua cultura ebraica e quindi la Bibbia. Filosofa ungherese, è tra le pensatrici più significative della seconda metà del XX secolo. Sopravvissuta ad Auschwitz, ha lavorato a una rifondazione etica del pensiero moderno, prima alla scuola di György Lukács a Budapest e poi esule nel mondo - alla Statale di Milano ha tenuto il 24 ottobre del 2018 una delle sue ultime *lectio magistralis*. Espulsa dall'università nel 1959 fu osteggiata dal regime comunista ungherese che mal tollerava la sua lettura libera e non ideologica del marxismo del quale pure rivalutava alcune istanze umanistiche ed etiche (a partire dalla radice ebraica di Marx), che le costò un lungo esilio, prima in Australia e poi negli Usa, dal 1977 al 1989. Criticò ogni forma di totalitarismo, incluso il regime di Orban con il quale è stata molto severa fino al termine della sua vita.

Lo studio della Bibbia è parte integrante del suo pensiero etico. La Heller filosofa è infatti inseparabile dalla Agnes ebraica, come emerge anche dai suoi studi sui profeti (*Oltre la giustizia*, il Mulino, 1990). Si è formata all'interno del grande dibattito mitteleuropeo, sul messianismo e sull'escatologia occidentale (Taubes, Löwith, Rosenzweig, Benjamin e lo stesso Lukács), dove il marxismo era indagato dalla prospettiva della fine e del fine della storia. Il messianismo occupa infatti un posto centrale anche nella filosofia della Heller. In una bella intervista spiegava il senso del suo

«messianismo della sedia vuota», che le proviene direttamente dalla tradizione ebraica, in particolare dal rito del *Seder* di Pesach quando le famiglie durante la cena lasciano una sedia vuota perché Elia profeta potrebbe arrivare (*Malachia* 3, 23) e annunciare la venuta del Messia: «Bisogna lasciare una sedia vuota davanti al Messia. Chiunque si siede su quella sedia, chiunque la occupi, è un falso Messia. Abbiamo avuto molte lezioni su questo nella storia recente; più volte abbiamo appreso che era giunto un nuovo Messia, che era giunto il momento della salvezza. Si è sempre trattato di un falso Messia. Dunque quella sedia deve rimanere vuota» (Agnes Heller, *Una vita per l'autonomia e la libertà*, il Mulino, 1995). Ma, continua la Heller, quella sedia non si può togliere altrimenti il «rito sarà finito», lo spirito abbandonerà la comunità e «saranno le banalità a occupare l'immaginazione» - e lo stiamo vedendo sempre meglio. La sedia lasciata vuota e che tale deve restare è anche una chiave di lettura di *Gesù l'ebreo*, una raccolta di saggi pubblicata in ungherese nel 2000 e ora ripubblicata da Castelvecchi. Il testo si apre con una frase molto efficace che ci introduce direttamente nel cuore del tema: «Il Gesù cristiano è risorto il terzo giorno. Ci vuole duemila anni per far risorgere an-

IDEE Heller profetessa del "Gesù ebreo"



G. Bellini, "Crocefissione" (unico caso ambientato in cimitero ebraico)

che il Gesù ebreo». In quale senso il Gesù ebreo è appena risorto e perché sarebbe restato nel sepolcro per quasi duemila anni? In realtà, la derivazione del cristianesimo dall'ebraismo non è stato mai negato dalla Chiesa, tanto è vero che la tesi di Marcione che voleva eliminare dal canone cristiano tutto l'Antico Testamento per affermare la totale discontinuità del cristianesimo rispetto all'ebraismo, è stata già nel II secolo considerata eretica e la Chiesa ha inserito tutta la Bibbia ebraica nelle proprie sacre scritture - a dire, tra l'altro, che per capire Gesù non bastano i vangeli né il Nuovo Testamento: è necessaria la Bibbia intera. La tesi della Heller non è un'indagine sul «marcionismo» più o meno presente nel cristianesimo (se ne troverebbe molto), ma una riflessione sulle ragioni che hanno fatto sì che fino a tempi recenti (si pensi, oltre alle molte opere citate nel saggio dalla Heller, a *Un ebreo marginale* di John P. Meier, Querianiana, 2001) l'ebraicità di Gesù di Nazareth sia stata eclissata tra i cristiani che tra gli ebrei: «Il cristianesimo definì la propria identità in contrapposizione all'ebraismo, mentre quest'ultimo si comportava come se non avesse nemmeno preteso atto del cristianesimo come religione». Le spiegazioni cristiane di questa lunga eclissi, continuata e cresciuta

ben oltre la Palestina del I secolo, sono ben note e legate alla lunga e vergognosa storia dell'antisemitismo, di cui la Heller ha testimonianza diretta. Interessanti sono anche le ragioni ebraiche dell'eclissi. Il cristianesimo nasce come scisma dall'ebraismo (quantomeno dal giudaismo) e come eresia ebraica. Per gli ebrei era teologicamente impossibile che Gesù fosse «Il Signore», il *Kyrios*, perché nella Settanta (la traduzione greca della Bibbia ebraica) *Kyrios* era la traduzione di *Adonai*, cioè il nome pronunziabile che si usava ad alta voce tutte le volte che si incontrava il nome impronunciabile di Dio (il tetragramma YHWH). La teologia (e la prassi pastorale) di Paolo aveva poi accentuato la differenza tra il nuovo portato da Gesù e la Legge di Mosè. Il «dialogo» si complicò ulteriormente

La filosofa ungherese, ebraica e studiosa di Marx, ma in esilio fino al 1989, aveva affrontato in alcuni saggi le sue radici ebraiche e la questione della morte del Cristo, che cercò di leggere alla luce delle dispute col primo cristianesimo

quando i primi concili risolsero la questione di Gesù nei dogmi trinitari, dove a Gesù Cristo, il Figlio, il Logos, viene riconosciuto la *persona divina* e la *ress natura* del Padre e dello Spirito. Riconoscere l'ebraicità di Gesù Cristo non era dunque una operazione facile per gli ebrei, di ieri e di oggi. Sarebbe, in linea teorica, relativamente facile per gli ebrei riconoscere il dato storico di un Gesù nato «sotto la Legge» e in quanto tale ebreo; ma «la storia del Gesù ebreo finisce con la sua morte in croce», mentre il Gesù (Cristo) delle fedi «inizial» con la resurrezione. La Heller infatti ricorda che fino al Golgota il Gesù ebreo non è troppo diverso da quello cristiano: «Il Padre nostro del cristianesimo riveste lo stesso ruolo dello *Shemà Israel* nell'ebraismo». Tutti gli insegnamenti di Gesù, i *logoi* e le parabole, provengono da Gesù prima della Pasqua». Il problema inizia nel percorso che porta dal Golgota al sepolcro vuoto. Perché riconoscere il Cristo come ebreo (non solo Gesù), cioè affermare che Gesù restò veramente ebreo anche dopo la resurrezione e dopo la teologia dei vangeli e di Paolo, è stato per quasi due millenni qualcosa di estremamente arduo da ambo le parti, e questo riconoscimento, a livello di religioni, non c'è stato.

Per cercare di riaprire o spingere avanti il dialogo sul Gesù ebreo, nel suo breve libro (in realtà nei soli primi tre capitoli) la Heller fa alcune operazioni precise. Si sofferma in particolare sulla narrazione cristiana della morte di Gesù, che a partire dagli stessi vangeli è stata incentrata sulla *uccisione di Dio da parte degli ebrei*: il famigerato *deicidio*, che lei mette in discussione e nega: «dite che gli ebrei hanno ucciso Gesù è primo di senso quanto dire che gli ungheresi hanno ucciso Imre Nagy». La Heller, citando la letteratura recente su questo, ricorda che la morte di Gesù nacque da un suo conflitto con il tempio (i sacerdoti e la loro «industria») da cui derivò la denuncia che si concluse con una crocifissione voluta e deliberata da Ponzio Pilato, quindi dai romani. È infatti molto probabile che tutte le titubanze e le incertezze di Pilato durante il processo riguardo la condanna a morte di Gesù che riportano i vangeli siano materiale tardivo e polemico dei primi cristiani in conflitto con il mondo giudeo. Pilato ordinò molte, forse centinaia di crocifissioni durante i suoi anni in Palestina, e dalle fonti extrabibliche sappiamo che era un governatore spietato. Detto poi per inciso, i vangeli non hanno nessun dubbio a dire che la morte del Battista sia stata voluta ed eseguita da Erode, cioè dal re ebreo: se fossero stati veramente soltanto gli ebrei a volere anche la morte di Gesù, perché in-

Torna in libreria un saggio di 25 anni fa dove la studiosa si domanda perché l'ebraicità del Nazareno sia stata eclissata tanto tra i cristiani quanto tra gli israeliti

scrivere Pilato? Probabilmente l'evidenza storica sul ruolo decisivo (sebbene non esclusivo) dei romani era talmente evidente negli anni 60-70 del I secolo che gli evangelisti non potevano negare la *né taceria*, e così l'hanno semplicemente complicata e attenuata. Le divergenze tra gli evangelisti sul resoconto del processo del sinedrino sono un segnale del ruolo redazionale che hanno svolto «le controversie tra la giovane comunità cristiana e il giudaismo, con la chiara tendenza a colpevolizzare i giudei e a scagionare i romani» (G. Rossa, *Il vangelo di Luca*, Città Nuova, 1992, p. 935). Così la Heller, citando Sheehan (*The first coming...*), afferma, con un certo coraggio esegetico, che «non è vero che la folla ebraica urlò "Crocifiggilo", o "Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli...". Queste frasi sono i prodotti della violenta lotta tra il primo cristianesimo e l'ebraismo» (p. 39). Se allora furono i romani, in probabile alleanza con alcuni giudei e sacerdoti, a uccidere Gesù, buona parte dell'antisemitismo si è fondato per duemila anni su un equivoco, su una forte esagerazione narrativa di un conflitto storico tra i primi cristiani e i giudei (soprattutto a Gerusalemme), un conflitto che, tramite la sacralizzazione datagli dai vangeli, si è esteso in tutta l'età cristiana, fino all'altrocristo. Se Gesù non è stato ucciso dagli ebrei (o dai giudei), allora la resurrezione del Gesù ebreo oggi dovrebbe essere più facile sul lato cristiano, dove riconoscere un legame forte del cristianesimo con l'ebraismo, tramite Gesù ebreo, dovrebbe essere più semplice. E sul lato ebraico? La non-resurrezione del Gesù ebreo è stata dall'inizio legata alla resurrezione del Gesù cristiano: sarà sempre così? Il Gesù che può risorgere oggi sarà il Gesù non-risorto, cioè il Gesù dell'Insegnamento fino alla sua morte, inclusa la croce? A questo riguardo è molto bello il racconto che riporta la Heller, di Chaim Potok, *Il mio nome è Asher Lev*, dove si narra di un giovane (Asher Lev) con una spiccata vocazione a diventare pittore (fatto complesso in una religione che nega l'immagine). Questi dopo aver visto a Roma la *Pietà* di Michelangelo inizierà a dipingere soltanto rappresentazioni della *Pietà*, perché solo in essa riesce a scorgere «l'angoscia del mondo intero». A questo punto «nessuno nella sua comunità lo capisce più» (p. 29). Il rabbino invece benedice Asher Lev. E così commenta la Heller: «Egli vede ciò che verrà nascosto da duemila anni di persecuzione e oblio: vede nel crocifisso Gesù ebreo». Qui riposa la speranza della Heller - «enosta» - di un nuovo tempo ecumenico tra ebrei e cristiani, che dovrebbe partire da un dialogo ebraico-cristiano non ideologico e meno escludente sul significato della resurrezione di Gesù e sul messianismo ebraico e cristiano. La lettura cristiana di Gesù come il Messia non deve spegnere l'attesa del suo ritorno promesso, e quindi la possibilità di incontrarsi come popoli dell'attesa di un ritorno-arrivo, credenti nella speranza di un non-ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

